

L'HERCOLE
DI FABIO PATRITII
Accademico Olimpico.

Al M. Illust. Sig. Conte Berardino Porto Prencipe dell'Accademia Olimpica.







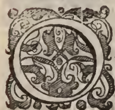
IN VICENZA,

Appresso Georgio Greco, *M. D. XCII.*

Con licentia della S. Inquisitione.

AL M. ILLUSTRE SIGNOR CONTE
BERARDINO PORTO
Prencipe dell'Accademia Olimpica

FABIO PATRITII.



d'Olimpiche ſquadre Atleta, & Duce
Ch'en vertuoſo Agone ogn'hor combatti
D'alto Valore armato, & i bei fatti
Ti ſono al vero Olimpo, & ſcala, & duce.
Queſti verſi ch'Alcide in fronte adduce
Per honorarti, già vergati, & fatti
Furo nel tuo Teatro, oue t'adatti
Di giunger gloria à gloria, & luce à luce.
Son Libri ù leggerai; non come Gioue
Soura de' Licaoni, & de' Giganti
Irato tuone con la deſtra in Flegra.
Mà di beltà guerriera che rallegra
Il mondo. Le vittorie eccelſe, & noue;
Ond'hà Ferrara maggior lumi, & vanti.

Argomento dell'Hercole.

PER la venuta dell'Eccellentissima Signora D. Marfisa d'Este in Vicenza, i Signori Olimpici altrettãto splendidi,& liberali,quanto valorosi, & vertuosi,haueano disegnato di farle sentire ò Tragica, ò Comica, ò Pastorale attione. ma la strettezza del tempo impedì loro questo generoso desiderio onde potessero compiutamente farle vedere il loro Teatro illuminato. tuttauia, & per la vigilanza de gli Accademici, & per la prontezza d'ingegni essercitati all'histrionare per accompagnare l'illuminatione trouarono inuentione che hauesse scusato il non hauer potuto mandar à fine quel che haueano diuisato,& così ad uno di loro fù dato carico di comporre molti versi in persona & della Tragedia,& della Comedia, & della Pastorale,le quali insieme accompagnate co' loro attenenti tenzonauano di loro meriti,& de' loro nascimenti, & andauano inuestigãdo qual di loro fusse degna d'essere rappresentata in Scena, & in cospetto di cotanta Signora. Onde Hercole eletto giudice(come protettore dell'Accademia Olĩpica)recitò questo picciolo poema composto dal Patritij,per farle conoscere,& auedere quanto non erano bastanti di far cose degne dell'orecchie, & della presenza di così famosa Prencipessa,& riuolto à Gioue lo pregaua che la locasse in Cielo,& quindi comparue Mercurio soura vna nube,con la compagnia delle Gratie cantanti,che venne à nome di Gioue à darle contezza come era deificata, & per tale effetto le Gratie sempre cantando ne le porsero in dono pegno pretioso, & soaue che furono le più eccellenti virtù fatte in figure di Zucchero assai maestreuolmente lauorate,& così le si mostrò il Teatro illuminato,& acceso accompagnato da musiche,& d'altri intermedi, la cui breue attione, la cui luminosa prospettiua,& lo cui superbo spettacolo fù di dolce marauiglia cagione à tutti gli spettatori.

AL M. ILLVSTRE SIG.OR IL SIG.OR CONTE BERARDINO PORTO

Prencipe dell'Accademia Olimpica, & mio Signore.

FABIO PATRITII.

ESSENDO stato recitato questo mio Hercole inanzi alla Eccellentiss. Signora D. Marfisa d'Este sotto i fortunati auspici del Prencipato di V. S. M. Illust. ragion vuole accompagnata in ciò dal desiderio mio che vscisse anco in cospetto del mondo sotto la protettione del suo nome; accioche segnalato da esso acquistasse quel pregio che da per se, & da l'auttore non li può risultare. Cosi viene à comparirle inante, & ad offerirle la riuerenza ch'io le porto, la stima che faccio delle sue singolarissime condittioni, & à manifestarle insieme la volontà che hò d'honorarmi con farle parte di lui stesso, accioche nato sotto il suo dominio possa pretendere quella vita, & quello applauso che senza il suo appoggio nō può ne anche desiderare. Il concorso dell'honoreuolezze che mi può venire da V. S. M. Illust. è infinito, cosi per essere ella sublimata da nobiltà di sangue, & da pretiosissime doti d'animo, & di Fortuna che fanno altrui pomposa prospettiua di mille altre eccellentissime qualità, & virtù sue, come da la cognitione ch'ella cosi perfettamente possiede delle professioni caualeresche, che la rendono altretrato cospicua frà tutti, quanto ammirabile in cotesta sua giouenile età, & in sōma da tutte quelle cose che fanno altrui cessar il desiderio d'acqstarle, & di meritarle. Per le quali cagioni nō posso non essere sicuro che riceuuto questo Hercole dalla protettione di Prence cosi eminente, & dalla reputatione d'vna floridiss.

& famosissima Academia (come è l'Olimpica) di non communicare à me stesso tanto di merito, & di fauore, quant'ella è atta à somministrare al mondo, & à Principi gloria, & honore, & io che sono stato ammesso in così gloriosa schiera di felicissimi ingegni, & Illustrissimi Signori; postergata ogn'altra fatica che mi potesse far caro à qualcheduno, men vò altiero, del titolo, & le sue gratie sono à me di grandidiss. consolatione, & per esser nato pensiere in V. S. & in tanti altri Signori Olimpici di collocaruimi dentro, & perche fra tanto ben mi stimolano ch'io mi vada faticando di non far torto al loro giuditio & di non pregiudicare l'obligo mio. V. S. M. Illustre prenda l'Hercole desiderato da tutti come Oracolo delle lodi di quella Eccellentiss. & Valorosiss. Dama, che volentieri vien fuori nella Scena, & nel Teatro del mondo per hauer vn'altra volta per benignissimo, & nobilissimo spettatore il Prence dell'Accademia Olimpica, nella cui Scena, & nel cui Teatro prego che V. S. gradischi questo picciolo, & breue atto della mia deuotione, & della mia riuerenza che le vien rappresentato, & presentato con l'humilissimo affetto dell'animo, & del core. Et à V. S. M. Illustre bacio le mani.

Di Vicenza a 15. di Giugno. 1592.



L'HERCOLE di Fabio Patritij, Al M.Illust. Sig. Conte Berardino Porto.



HE di Regi, & di Serui, & di Pastori
Et di morti, & d'inganni, & di lanute
Merci parlar? & hor ciascuna intende,
E con tragico metro, & con ridente
Stile, & giocoso, & boscareccia auena
In Teatri, & in Scene alte, & pompose
Farne tanta contesa? & doue siede
Augusta in maestà, placida in vista
Quella, ch'alzata dal commune stuolo
Spiega di sua beltà pompe stellate,
Tra l'altre Donne, qual d'Arabia suole,
Per l'adusto suo Clima aurea Fenice,
O' qual Pauon, che tra minori augelli
Stassi à mostrar le sue vaghezze occhiute.
Poscia che'n lieta compagnia si scopre
Nel costei volto hilarità perfetta
Quinci in disparte vada il lutto, e'l pianto
E tra gli suoi più tormentosi alberghi
Meni infausti li giorni, & strida, & vrli

Sich'à i ſoſpiri ſuoi riſponda Auerno;
E'l Gioco, e'l riſo, e'l vaneggiar Seruile
Di turba vil vada in eſſiglio, & lungi
Ne ſia mai ſempre, oue il tranquillo aſpetto
Di canuta prudenza adorna il ciglio
E ingombra il petto a queſta eccelſa Donna
Primogenita ſol de la Natura.
E d'Armenti parlar, e di velloſe
Torme, e tal'hora di ſeluaggi Amori
Egli è condurre in pagliareſco tetto
Se giù tra voi viuenti in tron reale
Veniſſe ad habitar Gioue, ò Giunone.
Jnanzi a lei ogn'apparato humano,
E com'a l'hor che più riſplende il Sole
Accender picciol face, & quindi altiero
Lume ſperar vià più che'l ſuo fulgente.
Jn Ida, in Cinto, in Menalo, in Liceo,
Tra l'odorate ſue fiorite valli,
Di Siluani & di Ninfe amabil Coro
S'auuezzi ad alternar con ſuon ſoaue
Et Hinni, & carmi, & Canzonette gaie
Che contenghin le glorie, e i ſommi honori
D'vna Eſtenſe Diana, e quiui impari
Tra le concaue rupi, & i ſcheggiati
Antri muſcoſi, & tra i ſcoſceſi abiſsi
Eco ſouente à riſuonare il nome
Di Marfiſa, e d'Eſtenſe, ch'ella ſola
A la Tragedia può dar riſo, e gioco

E a la

E à la Comedia apportar graue aspetto,
& à Siluestre Musa honor ciuile;
E far che i boschi, e le seluose Orchestre
Sien de' Consoli degne.
Mà se vaghezza giouenile attende
Cose veder che sien di morte imago.
Facciasi spettator di mischie Hostili,
Qual'hora il ferro più rotando vibri
Il Rè del quinto ciel frà l'armi, e i suoni
Di barbarica tromba, & d'vlulato
Martial sì che ne ribombi il mondo.
Quiui vedra d'ossa insepolte i monti.
Di Cadaueri ancor spiranti, & caldi
Piene Campagne. e i laghi, & i torrenti
Più di sangue portar tributo al mare
Che d'onde; entrise membra, & palpitanti
Cori; e'npiagati petti, & con liuore
Sanguigno errar la morte in strana guisa.
E gli vltimi sospiri alma dolente
Meschiar co'l sangue; e'n mostruosa foggia
Far spettacol terribile, & tremendo
Da trar da pietre asciutte vn mar di pianto
Qual'hor occhio s'affissi, & visicentri
A riguardar si miserandi aspetti;
Et horribili teschi, & spauentosi
Stillar infranti ancor spume vermiglie;
Et quiui ancor di caui bronzi il tuono
Andrà scorrendo, e ne l'orecchie intorno,
Portentosa armonia, scoppio, & fragore

 D'aprir

D'aprir inaccessibile vorago
Frà rotti Abissi, & far mugghiare i Poli.
Et quiui all'hor quasi da vero essempio
Più che da finte, e'nmaginate morti,
Potrà veder come i successi humani
Possino hauer condittioni ancora
Funeste, & ree più che in Teatro, o in Scena.
Et più che s'altri veggia
(Et veggendol da gli occhi sgorga in tanto
Con pietoso terror pioggia di pianto)
Hora apprestare il ferro, hora il veleno,
Hora Elettra piangente, hor Dido vccisa,
Et hor d'Oreste il forsennato ardore,
Et hor di Macareo, hor de la suora
L'impudico, empio, & violato Hostello,
Et d'Edippo, & di Mirra infami amori:
„ E vna militia questa vita humana,
Et pende la vittoria, & la ruina
Hor d'vn de' lati, & hor d'vn'altra parte,
Con un vario alternare hor dubbia, hor certa;
Come ancor sono li pensieri, & l'opre
Di Regi, & di Regnanti, & la Fortuna
Guerriera anch'ella hora minaccia, hor ride.
Et erge triste, & funerali Pire
Oue prima Himeneo con pompe allegre
Placidi andò vibrando i suoi splendori
Con la face fatale intorno al letto
Che cuna il mattin fù, tomba la sera.

Et

Et s'ardor nouo altrui raccende il petto,
A vagheggiar infrà l'immonda Plebe;
Cose, onde à lui di cose vane apporti
Argomenti fallaci. in Scena, e'n Palco
Venal si drizzi, che lasciuo stormo
Di tracotate genti, & infingarde
Errar vedrà senza ragione, ò freno,
Far di sozzi pensieri mostra in Baldacco
Onde il lezzo ne scorri in fin le stelle.
Vedrà ben'ei se vi si fermi alquanto.
Di scaltra Meretrice, i vezzi, e i ghigni,
Maga, & Circe d'amor infame, & lordo:
E di lasciuo vecchio i desideri
C'hà d'argento il capel, rugoso il volto,
Andar qual turbo rinforzato all'hotta
Accender foco poi di paglia, & d'esca.
,, *Larua importuna, è infido seruo, e inetto*
Ne l'oprar sol verso il padron. mà dotto
Nel mal far, ne l'inganno, & nella frode,
E mille messi desonesti ancora
Vdrà portare altrui dannaggio, & scorno.
E frà rumor popolareschi, & strani
Le risa dissolute, & smoderate
Degne materie sol d'Orecchie vili.
Ou'è Amor reo, ou'è plebeo costume;
Ou'e follia di Taide, & freddo foco,
Di ueglio incauto, & infocato ardire
Di giouin pur libidinoso, & fiero,

Lontan saggio ne vada, & come scoglio
Fugge accorto nocchier, fugga il Teatro
Oue i Momi vi stan tutti schernendo
& dileggiando con argutie, e sali
Di feccie aspersi, & più di vitij ancora.
Ma s'ei desia di pascer gli occhi in vaghi
Et cari oggetti, & sgombrar uole il core
De le cure spinose onde trafitto
Ne porta ogn'hora ambitioso il petto.
Qual'hor d'vn ricco, & colorito manto
Primauera si veste, & al Montone.
D'Anfriso il Sol in fiamma i uelli aurati.
Trà chiuse chiostre, o in erto colle aprico
S'arresti à contemplar Pomona, & Flora.
Che coi canestri pien d'herbe, & di fiori
Questi della Natura alberghi, & tetti
Coprono dele sue verdi ricchezze.
Et à gioir con loro augello impara
Trà frondi, & frondi, & Vsignuolo ancora.
Garrirsi dolcemente che risuona
De le tragiche sue querele antiche,
Il bosco, il monte, la foresta, & gli antri.
Quiui scherzar vedrà souente à l'ombre
Di Cerri annosi, & di nodose Querce
Le turbe agresti, & sù l'herboso suolo
Canzonando guidar carole, & balli.
Et far d'vn praticel Scena, & Teatro
De' lor simplici amori.

Et v'accorron le Ninfe, & i Pastori
Ad accordar l'humil sampogna, e'l cauo
Busso; al mormorio d'vn ruscel corrente
Che co'l suo molle piè serpendo al piano
Se'n và per vie frondosi zampillando
A far al Coro boscareccio, & vago
Con liquida Armonia fra i canti, e suoni.
Tenor grato, & alterno.
Spettacoli piaceuoli, & giocondi
Di lor ben degni, & non di Numi, & Dee.
Che qui tempo non v'è, ne men soggetto
Ne men persone onde conformi sieno
Al Teatro d'Olimpo.
Che Olimpici ben sono
Gli spettatori, & l'opre, & i pensieri,
Et Celeste, & Olimpica è colei
Che vi fà soli riguardanti in terra
D'Olimpica beltade, & pellegrina.
Ne d'io che tanti, & sì tremendi mostri
Con la virtù di questa destra ancisi
& trassi fuor dale tartaree grotte
Del Sulfureo Cocito a l'aer puro
La trifauce infernal Bufera; & pressi
Con questa Claua inuitta, & noderosa
La gran belua Nemea; belua si fiera.
Et più d'vna stupenda
Opra lasciai, ond'a i Poeti vostri
Soggetto presto, e alfin ressi le stelle:

Potrei

Potrei dico giamai, ne men con mille
Fatiche tanti racquistare honori
Et spettacolo far sì glorioso
Innante a voi Donna real che fusse
Degno de gl'occhi vostri; che ben sono
De le Tragedie altrui Scene amorose.
Se ben ne i campi de la Grecia antica
Si rinouasser giochi, ond'hanno il nome
Questi Olimpici miei, & in concorso
Venißer ne l'Agone, & ne l'Aringo,
Per Atleti Ciclopi, & Briarei.
& voi osate con terreni fasti
& honori mortali alzar condegni
Apparati à costei chè qui vedete
Per gratia singolar come si vede
In aria vna Fenice, e in Cielo vn Sole?
Tu fenditor di queste moli etheree
E gran padre, e gran nume, e grãde Augusto.
Tu che tonando con fragoso scoppio
Le Colonne scotendo de gli Abissi
Crollar fa'i Poli, ò Gioue onnipotente.
Tu regnator de l'etra, e de le stelle
C'hai per scabello il mondo, e trono il Cielo,
E co'l trisulco telo abbatti, & suelli
Le torri adamantine, & le montagne
D'acciar robusto, e di ferrigna roccia.
A questa che tu vedi, & per vederla
Potresti ancor cangiar natura, & pelo.
Non

Non è d'opra mortale honor prestarle,
Che non ponno capir le menti loro
Tanta beltà, ne questi humani chiostri
Tanta grandezza, onde l'origin prende
Il tuo genitor vecchio, & l'auo Celo.
Dal Ciel ne manda hor ratto un messaggiero
Che senza piè fermar soura le nubi
Giu piombi, & faccia a lei palese, & noto,
Che tra'l celeste stuol de' sacri Dei
Ella habbia il primo, e'l più sublime loco
Che occupar possa mai Deità nouella.
Parmi ueder che a li miei uoti aspira,
Ecco il figlio di Maia, che volante
Per l'aer sembra, e'n compagnia ne viene
Di vaga Schiera di festanti Dee
Ad intonar con la celeste Tuba
A voi, à voi i gran decreti eterni.
Il fine dell'Hercole.

Versi recitati da Mercurio, che calò giù dalla nube.

IL maggior Dio de gli superni Dei
A voi; che siete in terra honor del mondo,
Et che Vicaria pur de la diuina
Et formidabil sua potenza ancora.
Me; che de' cenni suoi ministro sono
Manda, che riuerente, & in sua vece
Vegno

Vegno à ridirui che locata ſete
Tra le ſtellate ſedi, & quiui a menſa
Di lui goder queſti alementi eterni
Ogn'hor potrete,
Et per Coppiere haurete
La Luna, e'l Sol, & per Dame, & Donzelle
Le piu lucenti ſtelle.
Giunta al numero lor non come Dea
Frà l'altre ſete voi compagna ſola.
Ma come madre vniuerſal ſarete
De gli Dei, de le Dee, di tutto il Cielo.
Io v'inchino gran Diua, & mi rallegro.
Co'l Cielo isteſſo, & ſol perche da uoi
Il ſuo Oriente haurà più chiaro il lume.

Madrialetti cantati dalle Gratie.

DAL gran ſeno di Gioue
Vegniam cantando per l'ombroſo Cielo,
Le voſtre glorie, e i voſtri eterni honori:
Quinci con puro, & riuerente Zelo
A voi creſchin le Palme, à voi gli Allori.
Queſte d'Eternitate
Nettaree viuande, & pretioſe
A voi portar il noſtro Dio c'impoſe.
Non vi conuien, ſe non celeſti honori
A voi creſchin le Palme, à voi gli Allori.

IL FINE.

